

La speranza che consola

“Le grazie del Signore non sono finite,
non sono esaurite le sue misericordie.
Si rinnovano ogni mattina” (Lam 3,22-23)

«Il Signore mi concesse di iniziare così a fare penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi. E il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E fuggii via da loro, e ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E poco tempo dopo, uscii dal mondo» (Test 1-3 : FF 110)

La quarta catechesi ci conduce nel profondo dell'esperienza esistenziale della speranza, intesa come consolazione nelle afflizioni. Abbiamo già visto come la speranza possa infondere forza, vincere la paura e purificare il cuore; ora ci soffermiamo sulla speranza che allevia il dolore e offre conforto all'anima ferita. Il tema “la speranza che consola” richiama uno dei passi più commoventi della Bibbia sulla misericordia di Dio in mezzo alla sofferenza: Lamentazioni 3,22-23: «Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione; si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà». Queste parole, tratte dal libro delle Lamentazioni, risplendono come un raggio di luce in un contesto altrimenti oscuro, segnato dal dolore e dalla desolazione seguiti alla distruzione di Gerusalemme nel 587 a.C. Esprimono una speranza profonda, radicata nel cuore del credente afflitto: la certezza che l'amore e la fedeltà di Dio non vengono mai meno, nemmeno nelle prove più dure, e che proprio questa fedeltà divina rappresenta una fonte di consolazione e speranza.

Il libro delle Lamentazioni, tradizionalmente attribuito al profeta Geremia, contiene una delle più potenti espressioni di questa speranza che emerge dal confronto con l'abisso della distruzione di Gerusalemme e della deportazione del popolo eletto. Nel

cuore stesso del lamento, si apre improvvisamente uno spiraglio di luce: una testimonianza della fedeltà di Dio che rimane salda anche nei momenti più difficili. Questi versetti, che oggi meditiamo, ci invitano a riflettere sul loro messaggio profondo e sul significato che esso può avere per il nostro cammino di fede e di vita.

Lamentazioni 3,21-26

Zain ²¹Questo intendo richiamare al mio cuore,
e per questo voglio riprendere speranza,

Het ²²Le grazie del Signore non sono finite,
non sono esaurite le sue misericordie.

Het ²³Si rinnovano ogni mattina,
grande è la sua fedeltà.

Het ²⁴"Mia parte è il Signore - io esclamo -,
per questo in lui spero".

Tet ²⁵Buono è il Signore con chi spera in lui,
con colui che lo cerca.

Tet ²⁶È bene aspettare in silenzio
la salvezza del Signore.

Contestualizzazione del testo biblico

Il libro delle Lamentazioni rappresenta una delle testimonianze più drammatiche dell'Antico Testamento. Composto da cinque poemi, ciascuno dei quali costituisce un capitolo, questo testo è un lamento funebre sulla distruzione di Gerusalemme da parte dei babilonesi (587-586 a.C.) e sulle conseguenze catastrofiche per il popolo di Israele: la perdita della terra, la fine della monarchia davidica, la distruzione del Tempio, simbolo della presenza divina, e l'esilio in Babilonia.

La tradizione giudaica e cristiana ha attribuito la composizione di questo testo al profeta Geremia, sebbene la critica moderna tenda a considerarlo opera di autori anonimi, testimoni diretti o indiretti della catastrofe nazionale. Questa attribuzione tradizionale si comprende alla luce del fatto che Geremia fu il profeta che più intensamente visse e annunciò la tragedia imminente, tentando invano di richiamare il popolo e i suoi capi alla fedeltà all'alleanza.

I primi quattro capitoli sono composti secondo la struttura dell'acrostico alfabetico, dove ogni versetto o gruppo di versetti inizia con una lettera dell'alfabeto ebraico in sequenza. Questa formalità poetica, lungi dall'essere un mero artificio letterario, rappresenta un **tentativo di dare ordine al caos dell'esperienza traumatica, di contenere entro i limiti del linguaggio l'indicibile del dolore.**

Questo passaggio segna un punto cruciale nella narrazione, poiché l'orante, pur immerso in una realtà di sofferenza e dolore, riesce a trovare una nuova prospettiva grazie a un ricordo consapevole della misericordia e della fedeltà di Dio. La speranza che emerge non è frutto di circostanze favorevoli, ma di una profonda riflessione interiore che gli permette di riscoprire la presenza divina anche nei momenti più bui. Questo insegnamento invita a riflettere sull'importanza della memoria spirituale come strumento per affrontare le difficoltà e per mantenere viva la fiducia nel piano divino, indipendentemente dalle condizioni esterne.

Esegesi e riflessione sul testo

Il brano si apre con un'affermazione programmatica: "Questo intendo richiamare alla mia mente, e per questo voglio riprendere speranza" (v. 21). Il verbo ebraico שׁוּב "shub", tradotto con richiamare, avrebbe il, significato di ritornare, quindi indica non una semplice reminiscenza mentale, ma un atto di riappropriazione esistenziale del passato che diventa fondamento per il presente e apertura al futuro. La speranza (יָחַל "yâchal" = "aspetterò") nasce precisamente da questo atto di memoria.

Ma quale è l'oggetto di questo ricordo? I versetti successivi lo esplicitano: *"le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione; esse sono rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà"* (vv. 22-23). I termini ebraici חַסְדֵּי "chasdei" (misericordie) e רַחֲמָיו "rachamav" (compassione) evocano rispettivamente la fedeltà di Dio all'alleanza e la sua tenerezza viscerale, simile a quella di una madre verso il figlio. Questi attributi divini non sono presentati come realtà astratte, ma come esperienze concrete che si rinnovano "ogni mattina". L'immagine dell'aurora che segue la notte è particolarmente eloquente nel contesto di un popolo che vive l'oscurità dell'esilio.

Al verso 24, il tono cambia leggermente: dalla riflessione si passa alla confessione diretta. *"Mia parte è il Signore - io esclamo -, per questo in lui spero"*. L'espressione "mia parte", חֶלְקִי "chelqi", richiama la terminologia dell'eredità: come le tribù di Israele ricevettero ciascuna la propria porzione nella terra promessa (eccetto i leviti, la cui "parte" era il Signore stesso), così l'orante riconosce che la sua eredità, il suo possesso più prezioso è il Signore stesso. Questa affermazione acquista una drammatica intensità nel contesto dell'esilio, quando il popolo ha perso tutto: terra, tempio, indipendenza politica. Ciò che resta, ciò che nessuno può togliere, è la relazione con Dio.

I versetti 25-26 assumono un tono più sapienziale e generalizzante: "Buono è il Signore con chi spera in lui, con l'anima che lo cerca. È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore". La bontà di Dio si manifesta verso coloro che ripongono in lui la loro fiducia. L'attesa (דּוּמָה "dumah", letteralmente "in silenzio") non è passività, ma vigilanza attiva, disponibilità a riconoscere i segni della presenza salvifica di Dio. Il

silenzio, inoltre, indica l'atteggiamento di chi rinuncia alla pretesa di comprendere pienamente i disegni divini, accettando il mistero della sua azione nella storia.

In una prospettiva francescana, questo testo risuona profondamente con l'esperienza spirituale del Poverello d'Assisi. Francesco, nel suo *Testamento*, ricorda come il Signore lo condusse tra i lebbrosi e ciò che gli sembrava amaro "*mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo*". La conversione di Francesco è precisamente questo passaggio dall'amarezza alla dolcezza, dalla disperazione alla speranza, non perché le difficoltà scompaiano, ma perché vengono trasfigurate dalla presenza divina.

Nel *Cantico delle creature*, composto quando Francesco era ormai quasi cieco e segnato dalle stimmate, troviamo lo stesso paradosso del libro delle Lamentazioni: la lode si eleva dal cuore stesso della sofferenza. La capacità di riconoscere nelle creature i segni della bontà divina è espressione di quella memoria teologale che il nostro testo ci invita a coltivare.

Attualizzazione (approfondimento)

Il messaggio del libro delle Lamentazioni risuona con particolare forza nel nostro tempo, segnato da crisi globali, conflitti, disuguaglianze crescenti e da un diffuso senso di incertezza per il futuro. Come il popolo d'Israele davanti alle rovine di Gerusalemme, anche noi ci troviamo a volte a contemplare le macerie dei nostri progetti, delle nostre relazioni, delle nostre sicurezze.

1. Speranza come realismo coraggioso

Di fronte alle difficoltà e alle sofferenze della vita, possono emergere due tentazioni principali: la disperazione e l'evasione in un ottimismo superficiale. La disperazione prende forma quando pensiamo che non vi sia via d'uscita o salvezza; l'ottimismo ingenuo, invece, rifiuta di confrontarsi con la realtà del male. Il testo biblico ci invita invece a un **realismo speranzoso**: uno sguardo che non nega la dura realtà delle prove, ma che riconosce una presenza divina capace di ricreare vie nuove proprio nel cuore del dolore.

2. Memoria come forza di rinnovamento

Le "misericordie del Signore" non sono eventi del passato confinati in un tempo che non ci appartiene più: sono esperienze vive, che si rigenerano "ogni mattina" (Lam 3,23). Accogliere questa Parola significa imparare a rileggere la storia personale e comunitaria alla luce della fedeltà di Dio, un atto di memoria che non è semplice nostalgia, ma un'operazione di discernimento: riportare nel presente la consapevolezza dell'amore di Dio come fondamento di ogni speranza.

3. Fedeltà di Dio e responsabilità umana

Lamentazioni ci ricorda anche che la speranza non è una formula magica che risolve tutto in modo istantaneo. L'esperienza dell'esilio mostra che i tempi della guarigione e della ricostruzione appartengono al mistero di Dio, ma anche alla responsabilità dell'uomo. "Mia parte è il Signore" (Lam 3,24) implica una relazione viva con Lui, un'alleanza in cui ognuno porta la sua porzione di impegno. Sperare, allora, significa collaborare con la grazia, porre gesti di riconciliazione, di apertura e di coraggio.

4. L'eredità francescana: speranza trasformata in prossimità

Nell'ottica francescana, la speranza prende forma concreta nell'incontro col lebbroso, nell'abbraccio di ciò che è rifiutato: è nel dolore condiviso, infatti, che la "dolcezza" interiore può emergere. Se per Francesco l'amaro si è mutato in dolcezza, anche per noi è possibile vivere esperienze di dolore che, se accolte con fede e con cuore aperto, si tramutano in spazi di rinascita spirituale e di ritrovata vicinanza a Dio e al prossimo.

5. La consolazione diventa missione

Questo passaggio dall'amarezza alla dolcezza non rimane un fatto privato, ma si apre alla dimensione ecclesiale e sociale. Chi riceve la consolazione di Dio si scopre inviato a consolare gli altri, a divenire un testimone che semina speranza nei luoghi più segnati dalla sfiducia o dalla violenza. È così che la memoria della fedeltà divina si traduce in prossimità: la nostra speranza si fa azione, la nostra consolazione diventa missione, il nostro silenzio orante si trasforma in gesti di carità.

6. Vivere una speranza quotidiana

La Parola di Dio suggerisce che "si rinnovano ogni mattina" (Lam 3,23) le sue misericordie. Questo ci invita a una spiritualità del quotidiano, che presta attenzione ai piccoli segni del bene, alle relazioni di cura, alle opportunità di dialogo e perdono. In una cultura che tende al consumo rapido, alla frenesia e alle risposte immediate, la pazienza e l'attesa di cui parla Lamentazioni diventano una vera sfida: imparare ad "aspettare in silenzio la salvezza del Signore" (Lam 3,26) significa saper rallentare, contemplare, e affidarsi.

7. Risonanze per oggi

Oggi, possiamo domandarci dove e come possiamo testimoniare la speranza che consola:

- **Nel lavoro:** portando il senso di prossimità e di rispetto in ambienti spesso segnati da competizione o ansia di prestazione.
- **Nella Fraternità:** trasformando i piccoli conflitti in occasioni di dialogo e di perdono.
- **Nella società:** impegnandoci nel volontariato, nella solidarietà concreta, nella costruzione di reti di prossimità verso chi è più fragile.

- **Nella Chiesa:** coltivando la comunione fraterna, la preghiera condivisa, la disponibilità a farsi accanto a chi vive momenti di crisi.

Questa speranza, corroborata dalla fede in un Dio che non abbandona, diventa tangibile e contagiosa. Come san Francesco, potremmo anche noi renderci conto che ciò che sembrava amaro e fonte di scoraggiamento si rivela, alla luce della grazia, occasione di trasformazione e di dolcezza.

Domande per la riflessione personale

1. Quali sono le "lamentazioni" presenti nella mia vita, le situazioni di sofferenza o di difficoltà che mi sembrano senza via d'uscita? Riesco a scorgere in esse i germi di una possibile rinascita?
2. Come si manifesta concretamente la fedeltà di Dio nella mia esperienza quotidiana? Quali sono i segni della sua misericordia che si rinnova "ogni mattina"?
3. In che senso posso dire che "mia parte è il Signore"? Quali sono le realtà create (persone, beni, progetti) a cui sono tentato di attribuire un valore assoluto?